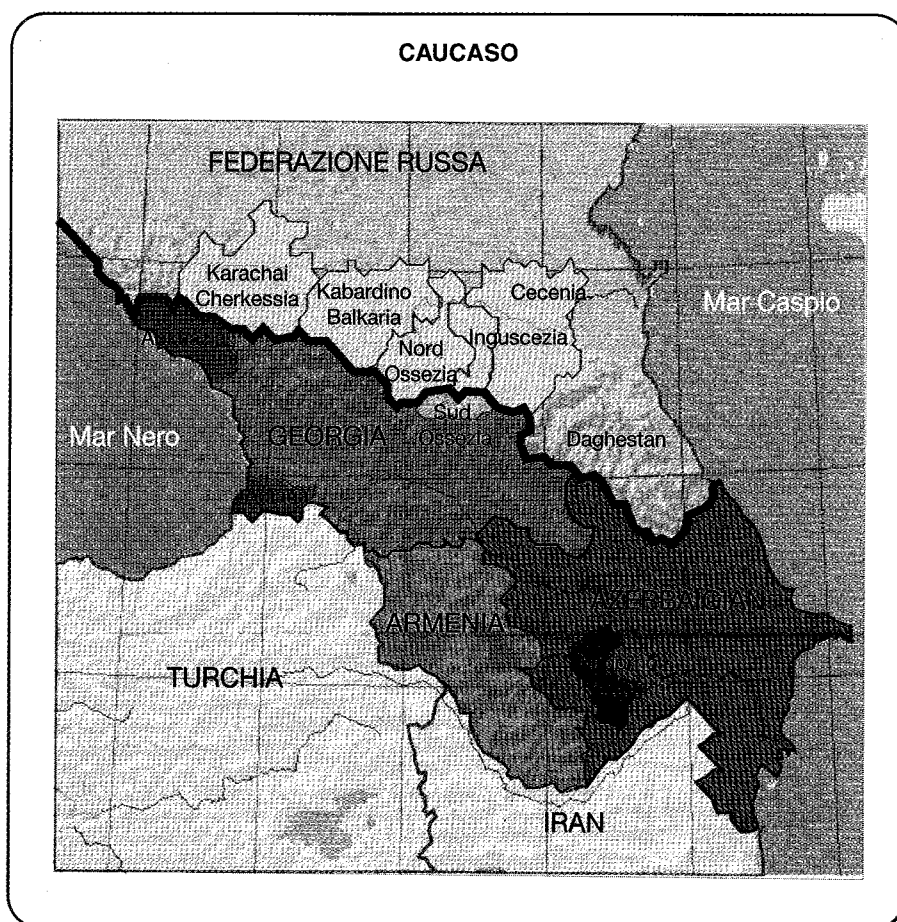


Comunità degli Stati Indipendenti

Nella **regione caucasica della Federazione russa** ed in particolare in **Cecenia**, le operazioni condotte nell'ultimo periodo dalle Forze di sicurezza russe (tra cui si annoverano le eliminazioni mirate dei *leader* della guerriglia) sono accreditate da Mosca come prodromiche all'imposizione di una soluzione all'endemica crisi. Una spia della situazione di disorientamento determinatasi in seno alla guerriglia è evidenziata dal fenomeno dell'abbandono della lotta armata da parte di un'aliquota di combattenti, consegnatisi alle autorità federali avvalendosi dell'offerta di amnistia. Il decremento delle ostilità in Cecenia non ha trovato peraltro riscontro nelle altre repubbliche caucasiche della Federazione. In effetti, specie in Inguscezia e Daghestan, le capacità repressive delle forze federali sembrano risentire dell'assenza di amministrazioni locali direttamente impegnate – come quelle di Grozny – nella lotta contro le istanze separatiste e l'estremismo islamico. In proposito, risulta sintomatico il fatto che al piano di ritiro di tutte le unità militari federali dalla Cecenia non abbia corrisposto un allegge-



rimento del dispositivo russo nelle aree confinanti. Nel complesso non può dirsi ancora del tutto scongiurato il rischio di una ripresa della conflittualità, specie ove si consideri che le condizioni socio-economiche dell'intera regione continuano a rappresentare un *humus* favorevole alla progressiva radicalizzazione della locale popolazione musulmana.

Corridoio naturale tra Est e Ovest ed ubicata tra due mari di grande rilievo strategico, la regione delle **repubbliche caucasiche della CSI** ha continuato ad essere oggetto di interesse da parte di attori internazionali intenzionati a ritagliarsi spazi sempre maggiori d'influenza. Infatti, sotto il profilo *intelligence*, il quadrante si è confermato particolarmente "sensibile". Ciò, non soltanto come area di transito delle risorse energetiche, ma anche e soprattutto come cassa di risonanza delle istanze separatiste e delle tensioni interetniche dell'intero Caucaso.

Per quanto riguarda la **Georgia**, il permanere di spinte indipendentiste nelle due repubbliche filorusse dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia ha continuato a rappresentare una minaccia all'integrità del sistema politico interno. Di rilievo, nei rapporti con Mosca, la crisi innescata dall'arresto e dal successivo rilascio da parte delle autorità georgiane di quattro ufficiali russi accusati di spionaggio. Le misure di ritorsione adottate dal Cremlino nella circostanza hanno contribuito ad approfondire le preesistenti divergenze con Tbilisi.

In **Azerbaigian**, l'opposizione, segnata da scarsa coesione interna ed oggetto di un'intensa azione repressiva, non è riuscita a proporre un progetto politico capace di allargare il consenso popolare in vista di un avvicendamento dell'esecutivo. Sembra essere ancora lontana la risoluzione della crisi con l'Armenia per il Nagorno Karabakh (enclave armena in territorio azero) nonostante l'incontro, in ottobre, tra i rispettivi Ministri della Difesa per discutere del sistema di controllo della frontiera e delle modalità da seguire per il cessate-il-fuoco.

In **Armenia** un crescente dinamismo ha invece caratterizzato il quadro politico interno. In vista delle prossime elezioni legislative (maggio '07) è parso di rilievo l'annuncio della costituzione di una nuova formazione politica, denominata "Armenia prospera", che potrebbe rappresentare un competitore di peso per il dominante "Partito repubblicano armeno".

Quanto alla **parte europea della CSI**, l'*intelligence* ha continuato a seguire l'evoluzione del quadrante in ragione del persistere di taluni segnali d'instabilità in un contesto di particolare interesse per la sicurezza degli approvvigionamenti energetici in tran-

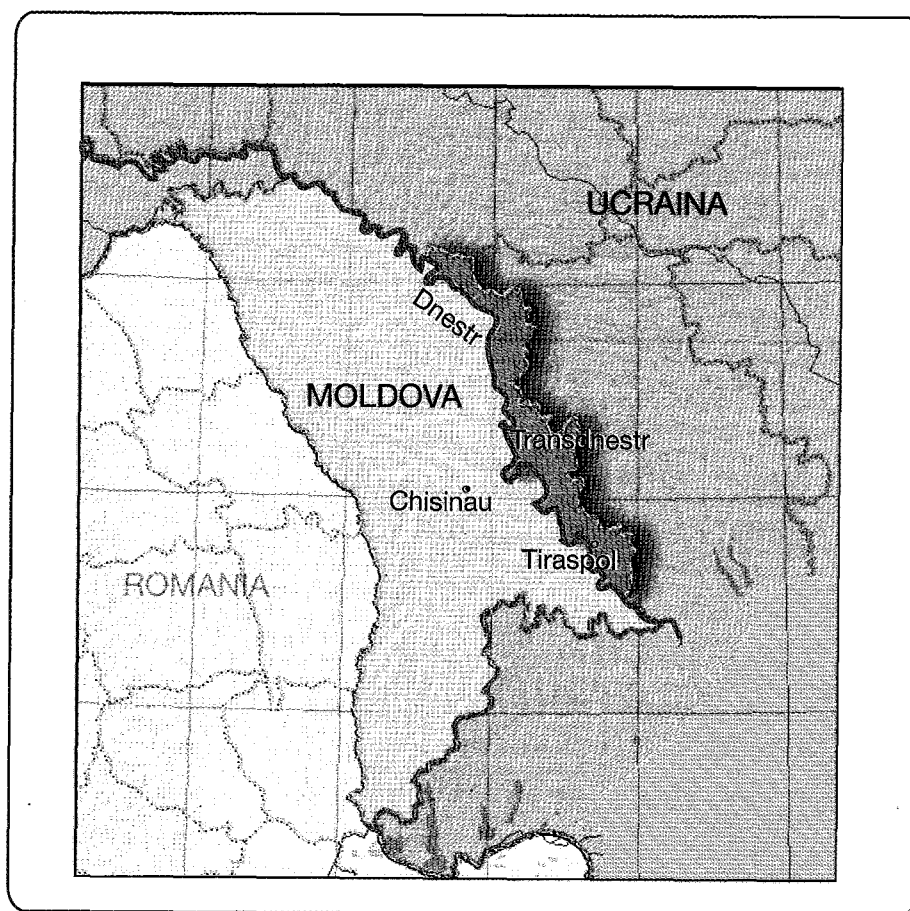
sito verso l'Europa occidentale. L'area è infatti interessata dall'attivismo di organizzazioni criminali transnazionali ed attraversata dalle rotte dei principali traffici illeciti che si sviluppano sulla direttrice Est-Ovest. Ciò, in un contesto geopolitico caratterizzato da ancora incerti posizionamenti strategici che contribuiscono ad enfatizzare la portata destabilizzante di contenziosi energetici e territoriali.



Ucraina. Dopo l'ultima crisi istituzionale seguita al mancato raggiungimento di una coesione tra le forze politiche emerse dalla "rivoluzione arancione", la nomina a primo ministro del filorusso Viktor Yanukovych non ha contribuito a stabilizzare il quadro politico. Con la Russia, risolto dopo lunghe e difficili trattative il contenzioso sul gas, appare riattivato un dialogo costruttivo che potrebbe contribuire alla definizione di un'ulteriore permanenza in Crimea della flotta di Mosca e al riconoscimento di uno *status* speciale all'idioma russo.

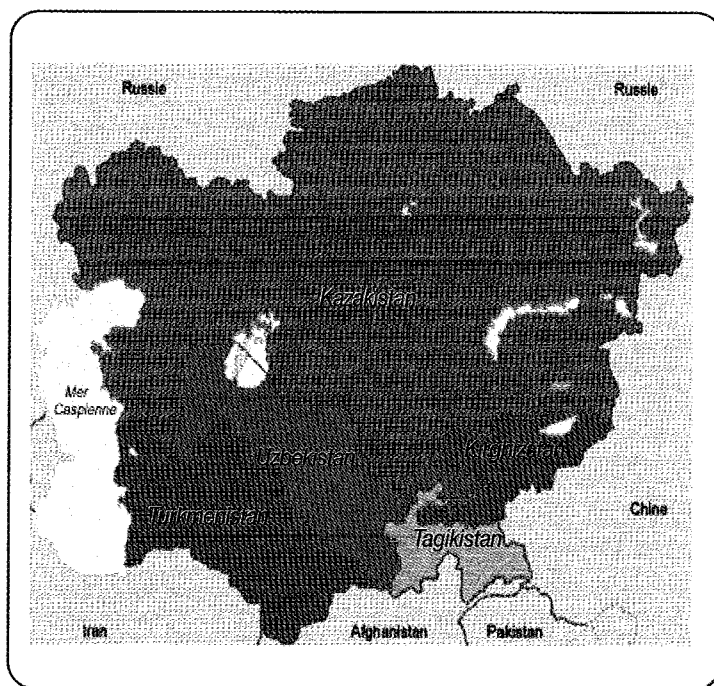
Moldova. L'irrisolta questione della regione secessionista del Trans-Dnestr continua a rappresentare il principale ostacolo ad una stabilizzazione della regione e ad un'efficace azione di contrasto alla proliferazione di attività illecite nell'area. A complicare il

già difficile rapporto tra Chisinau e Tiraspol si è aggiunto lo svolgimento nel Trans-Dnestr di due importanti consultazioni popolari (referendum sull'autodeterminazione ed elezioni presidenziali), peraltro ritenute non regolari dalla comunità internazionale, con la sola eccezione della Russia.



Tali consultazioni hanno infatti rinvigorito le istanze secessioniste, conferendo maggiore incidenza al ruolo di Mosca in ragione dei suoi stretti rapporti con la *leadership* locale.

Bielorussia. In posizione cruciale per il transito dell'energia verso Occidente, il Paese, ancora ingessato da una gestione autoritaria e fortemente repressiva nei confronti della dissidenza, coltiva l'ambizione di poter svolgere un ruolo di rilievo nella progettata "Unione" con la Russia. Tuttavia divergenze di fondo tra il presidente bielorusso Alexandr Lukashenko e Putin sulla natura della futura unione hanno determinato una certa tensione, alla quale si è aggiunto lo scontro sulle tariffe praticate da Gazprom, risoltosi con un compromesso a favore di Mosca.



Il quadrante delle **repubbliche dell'Asia centrale ex sovietica** è stato al centro di intense dinamiche internazionali per il crescente interesse nutrito dai principali attori asiatici (specie Cina e Russia), che riconnettono a quella regione un fondamentale ruolo di "testa di ponte" per l'accesso alle ingenti risorse energetiche del Mar Caspio. Nel complesso, l'area resta in generale connotata da un persistente immobilismo degli assetti politici. La gestione autoritaria del potere da parte dei regimi locali e la forte azione repressiva che questi adottano nei confronti della dissidenza hanno in molti casi contenuto efficacemente ogni spinta al cambiamento. Sta di fatto che, pur a fronte di un diffuso disagio sociale e di elevati livelli di disoccupazione, non è dato riscontrare segnali di grandi mobilitazioni di massa (sul modello della passata "rivoluzione dei tulipani" in Kirghizstan), né sostanziali variazioni di rotta nei consensi dell'elettorato.

L'unica possibilità di dinamica resta per ora in Kirghizstan, dove si è arrivati alla stesura ed all'applicazione d'una Costituzione con poteri parlamentari inusitati per la regione.

Quanto alla cornice di sicurezza, il **SISMI** conferma il perdurante attivismo dei movimenti islamici radicali presenti nella regione e quello, non meno preoccupante, dei corrieri della droga. Provenienti essenzialmente dall'Afghanistan, questi ultimi si servono infatti delle rotte di transito attraverso l'Asia Centrale per raggiungere i mercati di consumo russi ed europei.

A livello sovranazionale si è riscontrata una più intensa cooperazione economica sul

piano multilaterale e regionale, che potrebbe contribuire ad attenuare i contenziosi idrici e confinare tuttora esistenti tra alcuni Paesi dell'area. Nel descritto quadro di apparente stabilità si sono inserite molteplici iniziative esterne. Si è distinto, in particolare, il dinamismo di Mosca inteso a disegnare ed attuare strategie per la ridefinizione a proprio vantaggio degli equilibri di geopolitica, talvolta in collaborazione con la Cina in ambito *Shanghai Cooperation Organization*.

Uzbekistan. Sul fronte interno il malcontento popolare, rinfocolato dal rincaro di alcuni beni di prima necessità e sfociato a novembre in manifestazioni di protesta, non sembra aver in alcun modo scalfito la solidità del regime del presidente Islam Karimov. Sul piano delle relazioni internazionali, non si registrano miglioramenti nei rapporti con l'Occidente, mentre si rafforza la *partnership* con Russia e Cina. Nel quadro di un riorientamento strategico del Paese, il **SISMI** evidenzia il rientro dell'Uzbekistan nella *Collective Security Treaty Organization* (CSTO), nella quale Mosca detiene un ruolo di primazia.

Kirghizstan. Venuto meno alle promesse di dar corso al processo di democratizzazione del Paese, il presidente Kurmanbek Bakiev, pressato dalle azioni di protesta della popolazione, è stato costretto in novembre a ratificare la nuova Costituzione. Questa riduce le prerogative del Capo dello Stato conferendo maggiori poteri al Parlamento. Le relazioni con gli USA appaiono sempre più delicate, specie dopo l'imposizione di un esoso aumento del canone di affitto per lo stazionamento della base militare americana sul territorio kirgyzo. I rapporti con la Russia, anch'essa presente in loco con la base militare di Kant, rimangono improntati ad una *partnership* privilegiata. Ne rappresenta una significativa conferma la richiesta di Bishkek a Mosca di rischierare un reparto di forze speciali nella Valle di Ferghana a sostegno dell'attività di contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata.

Kazakistan. Il Paese, ricco di petrolio e gas, continua a mantenere inalterato il ruolo di importante interlocutore dell'Occidente, segnatamente degli USA e dell'UE. Si rinsaldano, peraltro, le tradizionali sinergie esistenti con Cina e Russia. Evidente, al riguardo, la politica multivettoriale del presidente Nursultan Nazarbayev, interessato a coltivare le sue ambizioni potendo contare su più tavoli negoziali. Sul piano della sicurezza, il Paese – che è il meno esposto dell'area al rischio terroristico – sta evidenziando un impegno crescente nell'azione di contrasto. Ne è un esempio il riscontrato rafforzamento del dispositivo militare nella regione del Caspio.

Tagikistan. Le recenti elezioni presidenziali, nel sancire la schiacciante vittoria del presidente uscente Emomali Rakhmonov, alla guida del Paese dal 1992, hanno confermato la solida tenuta del regime. Ciò sembra potersi ascrivere, in parte, alle irregolarità nello svolgimento delle consultazioni riscontrate dagli osservatori dell'OSCE. Inoltre, l'elettorato tagiko sembra aver optato per il mantenimento di una gestione forte del potere piuttosto che per un cambiamento al vertice, preludio, verosimilmente, di instabilità politica. A livello internazionale, il Paese, ritenuto il più filo-occidentale della regione centroasiatica (partecipa al progetto NATO *Partnership for peace*), mantiene relazioni "ravvicinate" con Russia ed India.

Turkmenistan. Il decesso del presidente Saparmurad Nyazov ha determinato un temporaneo innalzamento della tensione interna cui è seguita l'elezione del nuovo Presidente Gurbanguly Berdymukhammedov, che sembra porsi in linea di continuità con la politica estera ed energetica del suo predecessore.

Asia meridionale ed orientale

La ribalta della scena asiatica è stata segnata, nel periodo in riferimento, da due eventi in grado di dinamizzare ulteriormente i processi di riposizionamento degli equilibri regionali, prefigurando sviluppi anche sulla più estesa arena globale.

Si è trattato di capitoli che, per quanto ascrivibili al profilo tecnico della non-proliferazione, sottendono visioni strategiche di ampio respiro e determinano correlati effetti sulle agende nazionali.

L'*escalation* di test missilistico-nucleari di Pyöngyang ha, quale dato emergente, esercitato un forte impatto sulle posizioni dei principali attori d'area, favorendone la convergenza sul comune obiettivo della stabilità e della non-proliferazione. In questo senso è emerso il ruolo cinese quale azionista responsabile e di riferimento di quel quadrante. Emblematico l'atteggiamento di Pechino nel condannare le sperimentazioni non convenzionali della Corea del Nord e nel rivitalizzare il tavolo negoziale finalizzato alla denuclearizzazione dell'intera penisola. Ne è corrisposta poi una significativa iniziativa politica di Tokyo per una decisa rimodulazione della caratterizzazione difensiva dei propri assetti militari.

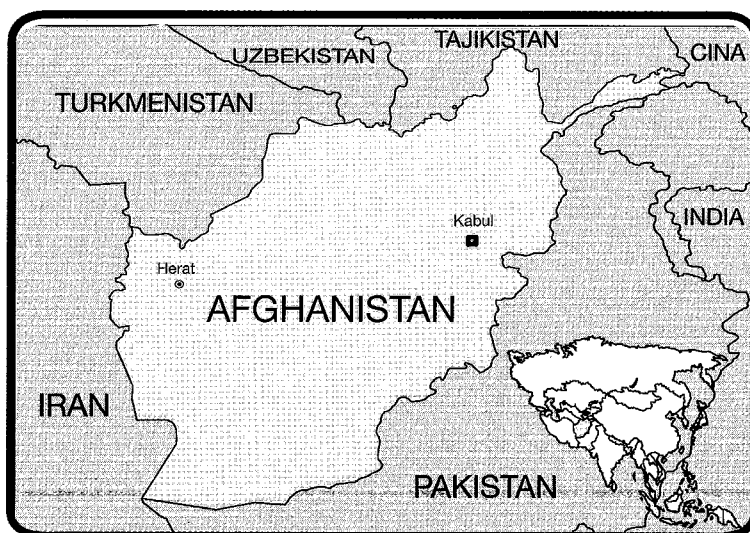
Quanto invece al sub-continente indiano, la *partnership* indo-statunitense in materia di nucleare civile rileva per la sua valenza in termini sia di riconoscimento a New Delhi

del nuovo *status* di potenza e sia quale strumento di ancoraggio statunitense nella regione, ove da sempre gli attori minori auspicano un bilanciamento tra le varie posizioni egemoniche. Ciò nel quadro di una strategia USA che valorizza la capitalizzazione della contestuale presenza americana nel quadrante mediorientale ed in quello asiatico.

Al cospetto di tali eventi, rimane sempre attuale, per quanto concerne l'Asia meridionale, il teatro afghano, oggetto di specifica attenzione informativa a motivo della presenza del nostro contingente, i cui molteplici profili di criticità non attenuano l'importanza dei progressi registrati sul versante del rafforzamento di quelle seppur giovani istituzioni.

Su questo Paese poi si vanno rivitalizzando le attenzioni d'importanti attori sia contermini che di tradizionale influenza, ad attestarne il rilievo strategico di snodo tra il Centro Asia ed il sub-continente indiano, considerato idoneo a fornire alle energivore economie asiatiche un prezioso potenziale passaggio d'approvvigionamento.

Afghanistan. La situazione permane caratterizzata da ritardi nel processo di normalizzazione del Paese per problemi di sicurezza e di funzionalità della macchina statale. Infatti si riscontrano carenze nel piano di disarmo dei gruppi armati irregolari e nella formazione di uno strumento militare e di polizia completamente efficiente.



Ad articolare ulteriormente in termini di instabilità il quadro di riferimento rilevano poi altri significativi fattori quali l'attivismo delle formazioni estremiste (talebani, partito radicale *pashtun Hezb-i Islami* di Gulbuddin Hekmatyar, *Al Qaida*), il sostanziale fallimento dei programmi di contrasto al narcotraffico, l'ancora infruttuosa opera di ricostruzione, ed il mancato miglioramento delle condizioni socio-economi-

che della popolazione. ●

Sulle condizioni economiche afgane continuano a pesare evidenti carenze strutturali, aggravate dalla perdurante presenza di una vasta produzione di oppio, che da sola alimenta il 60% del PIL. Le misure finora adottate dal Governo hanno dato scarsi risultati. Ciò, soprattutto in ragione del fatto che il processo di riconversione delle coltivazioni è reso estremamente difficoltoso dall'alta remunerabilità dell'oppio rispetto ad altre piantagioni. A fronte di tali debolezze risulta fondamentale il sostegno della comunità internazionale, impegnata nell'attività di ricostruzione del Paese, soprattutto nei settori delle infrastrutture (costruzioni e reti viarie) e delle comunicazioni. In questi ambiti, l'attività di *intelligence* ha evidenziato il particolare dinamismo di India, Pakistan ed Iran. Inoltre, significative carenze – che assumono un diverso livello di criticità a seconda della Provincia considerata – caratterizzano la produzione/distribuzione di energia elettrica, al cui sviluppo contribuiscono oltre l'India anche il Tagikistan e l'Uzbekistan. Il Governo di Kabul, in base a quanto concordato con la comunità internazionale, si è impegnato a raggiungere un adeguato livello di accesso all'elettricità entro il 2010. Tale impegno ha trovato riscontro nell'incremento dell'importazione di energia dai Paesi vicini, nella pianificazione di progetti destinati alla costruzione di centrali elettriche e dighe distribuite nel Paese, nonché nella ristrutturazione/potenziamento delle centrali idroelettriche già operative. Con riferimento alla Provincia di Herat (il cui *Provincial Reconstruction Team - PRT* è gestito dall'Italia), l'attività del Servizio conferma la presenza nella ricostruzione d'imprese straniere, specie tedesche, cinesi ed iraniane.

In tale cornice la dirigenza afgana sta cercando di migliorare la strategia di contrasto all'incrementato attivismo della guerriglia, soprattutto nelle provincie meridionali ed orientali in concomitanza con l'espansione in quel quadrante della missione dell'*International Security and Assistance Force* (ISAF, a guida NATO). In proposito va sottolineata l'istituzione di un nuovo Corpo di Polizia volto ad assorbire ed inquadrare le milizie tribali già operanti nelle citate aree a maggioranza *pasthun*.

Tale provvedimento ha, comunque, suscitato critiche all'interno del Paese e perplessità nell'ambito della comunità internazionale per la possibilità che una tale milizia, a composizione monoetnica, possa finire col rafforzare il potere dei comandanti locali, compromettendo i difficili equilibri a livello nazionale.

Di contro, passaggi incoraggianti possono essere ravvisati nella definizione degli assetti politico-istituzionali e nel funzionamento del meccanismo parlamentare. In particolare, si è completata la composizione del nuovo Esecutivo e si è evidenziato un certo dinamismo delle Assemblee legislative, anche se permangono lentezze nella formazione dei Gruppi parlamentari. Difficoltà ascrivibili al carattere eterogeneo del consesso, nel cui ambito né le Forze governative né quelle dell'opposizione dispongono della maggioranza dei seggi.

Sempre sotto il profilo politico si sono registrate alcune iniziative di esponenti di rilievo del panorama afgano (tra cui il tagiko Yunis Qanooni), finalizzate alla formazio-

ne di nuove aggregazioni politiche a carattere multietnico, che potrebbero riproporsi quale alternativa alla *leadership* del Presidente Hamid Karzai. Sotto quest'ultimo aspetto, l'attività informativa del **SISMI** non ha mancato di registrare la diffusione nella popolazione di sentimenti di sfiducia nei confronti dell'attuale dirigenza, in ragione soprattutto della perdurante precarietà della situazione economica.

In ambito regionale, si sono consolidati i rapporti di cooperazione con l'Iran, basati peraltro su una presenza culturale secolare ed una politica specifica già dal 1980. Teheran appare particolarmente impegnata nelle attività di ricostruzione, specie per quanto attiene al settore delle infrastrutture e a quello dell'istruzione. Le relazioni con il Pakistan sono state, invece, connotate da progressivo deterioramento, a motivo soprattutto delle reiterate accuse da parte delle Autorità afgane a Islamabad di un persistente scarso impegno nell'azione di contrasto all'infiltrazione di gruppi radicali dalle zone di confine.

Per superare tale problematica, i Presidenti dei due Paesi stanno cercando di pervenire all'individuazione di una soluzione concordata mediante la creazione di meccanismi consultivi congiunti.

Pakistan. Nel Paese, in vista delle elezioni politiche e presidenziali del prossimo autunno, si è registrato un progressivo inasprimento del clima politico. In particolare, atteggiamenti fortemente critici sono stati assunti dai partiti dell'alleanza islamica (MMA - *Muttahida Majlis-e-Amal*) nei confronti del Presidente Pervez Musharraf a motivo del suo contestuale incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

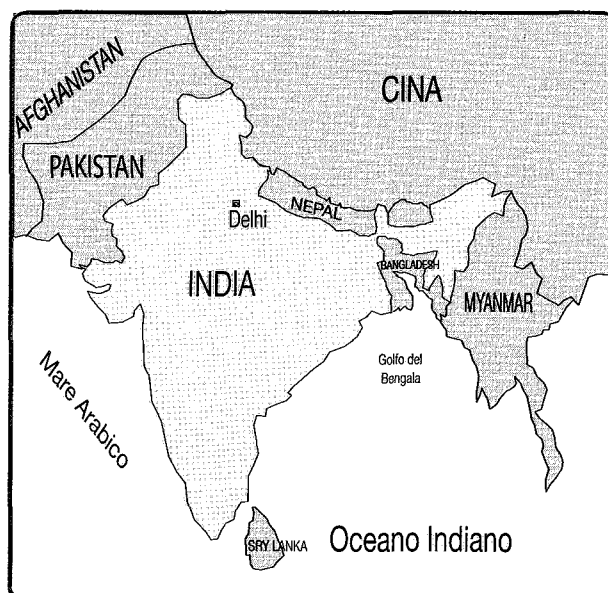


Ulteriori elementi di difficoltà per quella dirigenza sono emersi in relazione alle persistenti condizioni d'instabilità nelle zone confinarie con l'Afghanistan, ove sono proseguiti gli scontri tra gruppi terroristici e Forze governative.

In tale contesto, si colloca l'accordo siglato il 5 settembre scorso dal Governo con le autorità tribali delle citate zone che, secondo valutazioni **SISMI**, può essere considerato una sorta di "compromesso istituzionale" voluto dallo stesso Presidente sia per sedare le contestazioni interne sull'inefficacia delle misure finora adottate, sia per arginare, negli intenti, il graduale processo di talebanizzazione dell'area. A tale riguardo, ha assunto rilievo l'approvazione da parte dell'Assemblea Parlamentare della *North-West Frontier Province* (NWFP) di una legge istitutiva di un organo di controllo per verificare l'applicazione ed il rispetto dei principi islamici nelle istituzioni locali.

Fermenti si sono, infine, registrati negli ambienti islamici fondamentalisti in concomitanza con il discorso papale pronunciato all'Università di Ratisbona (Germania), come testimoniato dalle manifestazioni di protesta svoltesi a Lahore.

India. Il Paese ha mostrato segni di crescita costante e la ricerca di nuove opportunità di sviluppo, anche attraverso l'incremento delle relazioni economico-commerciali in ambito regionale ed internazionale.



L'attuale dirigenza è apparsa orientata a procedere nei piani di liberalizzazione economica, superando le difficoltà derivanti dall'eterogeneità della coalizione governativa. Sul piano istituzionale si è proceduto ad una revisione della composizione dell'Esecuti-

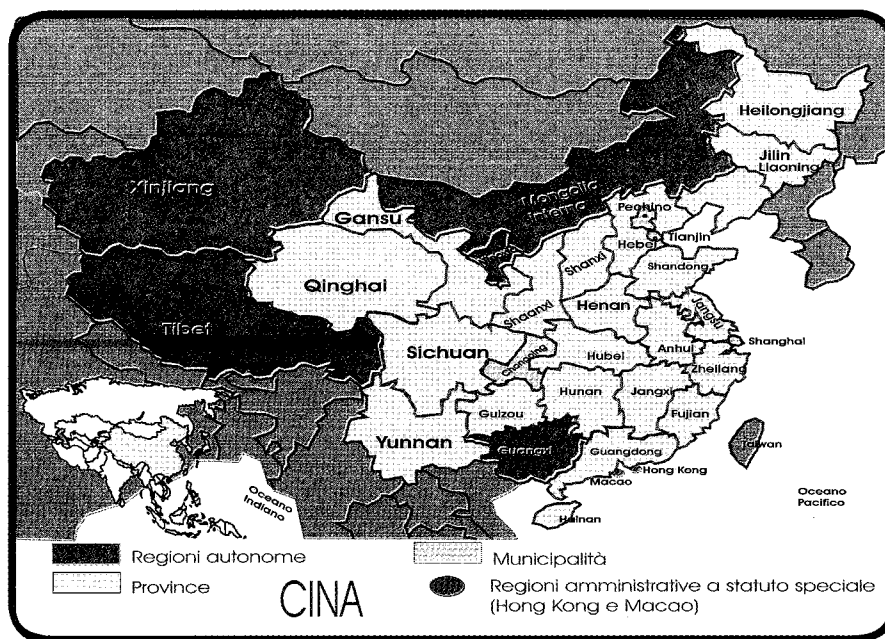
vo con la nomina del nuovo Ministro della Difesa e di quello degli Esteri (rispettivamente A. K. Antony e Pranab Mukherjee), andando a sanare le dimissioni del precedente titolare degli Esteri, dimessosi per accuse di corruzione.

In conseguenza degli attentati di Mumbai, avvenuti l'11 luglio 2006, momenti di tensione si sono evidenziati all'interno del Governo per le critiche avanzate dagli ambienti dell'opposizione nei confronti delle politiche di sicurezza adottate dal *premier*.

Il perdurare di episodi terroristici, anche in relazione al contenzioso kashmiro, ha continuato a condizionare le relazioni con il Pakistan. Dopo una brusca battuta d'arresto del dialogo tra Nuova Delhi ed Islamabad a seguito dei citati attentati, nel dicembre scorso si sono ricreate le condizioni per la ripresa dei colloqui finalizzati alla messa a punto di strumenti congiunti di contrasto al terrorismo.

I rapporti con la Cina hanno conosciuto una rivitalizzazione con la visita in India (20-23 novembre) del Presidente Hu Jintao, nel corso della quale sono stati siglati accordi bilaterali nel campo della cooperazione nel settore nucleare per scopi pacifici, nella promozione di scambi commerciali ed investimenti. È stata anche espressa la comune volontà di giungere ad una soluzione delle dispute confinarie.

Cina. La scena interna è stata connotata dai preparativi del XVII Congresso del Partito Comunista Cinese (PCC), calendarizzato per l'autunno 2007, evento cui si riconducono sensibili aspettative sia per quanto attiene alla delineazione di quell'agenda politica, sia con riguardo all'individuazione di nuove figure della *leadership* cinese.



In previsione di ciò, l'attuale dirigenza è apparsa orientata a consolidare ulteriormente la propria posizione all'interno del Partito ed a focalizzare gli obiettivi prioritari dell'azione di governo.

In tale cornice, hanno assunto rilievo gli esiti della sessione plenaria (ottobre 2006) del Comitato Centrale del PCC, nel corso della quale la nomenclatura del Partito, sia a livello centrale che periferico, è stata richiamata ad un maggior impegno morale per addivenire alla costruzione di un'armonica società. Specifica attenzione, inoltre, dovrà essere riservata all'adozione di provvedimenti di carattere politico e sociale idonei a riequilibrare, su scala nazionale, lo sviluppo del Paese. Ciò con l'obiettivo di prevenire un possibile scollamento tra il Partito e la società civile, eventualità quest'ultima in grado di produrre condizioni di instabilità e di rallentare la crescita economica della Nazione.

In questo quadro, come evidenziato dal **SISMI**, è stata avviata una capillare campagna contro la corruzione, concretizzatasi in una serie di sostituzioni e di avvicendamenti che hanno interessato esponenti di vertice del PCC.

In politica estera, è stato ribadito il dinamismo della diplomazia cinese, interessata a consolidare una fitta rete di relazioni economico-commerciali per assicurarsi nuovi mercati di sbocco e fonti alternative di approvvigionamento energetico. In quest'ambito si è confermato il ruolo centrale del continente africano come evidenziato dallo svolgimento a Pechino dal 3 al 5 novembre del *Forum sulla Cooperazione Cina-Africa* a conclusione del quale è stato deciso l'avvio di una nuova *partnership* strategica.

Particolare successo ha registrato poi la mediazione cinese nella composizione della crisi conseguente al *test* nucleare nordcoreano del 9 ottobre. L'accorta iniziativa diplomatica che ha consentito il recupero alle trattative di Pyöngyang, dopo una sua iniziale, netta intransigenza, ha ulteriormente testimoniato la centralità del ruolo di garante regionale assunta da Pechino riscuotendo l'apprezzamento di Seoul e Tokyo.

Giappone. Nel semestre hanno assunto rilievo gli sviluppi relativi alla formazione di un nuovo Esecutivo, che, pur ponendosi in linea di continuità con il precedente, ha posto le premesse per importanti modifiche della linea politica sul piano interno e regionale.

Al riguardo, vanno sottolineate le iniziative volte a rimodulare il dispositivo di difesa nazionale (con la creazione di un Ministero della Difesa e con l'avvio di un dibattito sulla possibilità che il Paese si doti di un deterrente nucleare). Pure di rilievo i passi volti a favorire le relazioni con i Paesi dell'area, in particolare con la Corea del Sud e la Cina, per addivenire ad una probabile soluzione negoziale della crisi nordcoreana.

Indonesia. La situazione interna ha evidenziato fattori di criticità istituzionale per il progressivo indebolimento della posizione di quella *leadership*. Ciò a causa della mancata adozione di provvedimenti idonei a fronteggiare la diffusione degli episodi di corruzione all'interno della Pubblica Amministrazione e di misure più incisive nei confronti di settori del radicalismo islamico. Inoltre il colpo di stato in Thailandia non ha mancato di suscitare commenti sulla stabilità democratica nell'intero Sud Est asiatico. Le difficoltà sul piano interno sono state controbilanciate, a livello internazionale, da un accentuato dinamismo del Presidente teso a promuovere un ruolo di maggior rilievo per Jakarta. Quest'ultima, con l'invio di un proprio contingente in Libano, ha cercato di proporre una nuova immagine al mondo come un Paese garante di pace e di libertà dopo l'esperienza a Timor Est.

Thailandia. Il periodo in esame è stato connotato dal colpo di stato militare del 19 settembre scorso, evento che si colloca al termine di un periodo di marcata instabilità politico-istituzionale. Il *putsch*, attuato in maniera incruenta, ha ricevuto il sostegno diplomatico da Cina, Vietnam, Cambogia, Laos e Singapore. Successivamente vi è stata l'adozione d'una Costituzione provvisoria approvata dal sovrano e la formazione di un Governo *ad interim* che dovrebbe, sotto la tutela dei vertici militari, traghettare il Paese verso la normalizzazione e lo svolgimento di libere elezioni, previste per l'autunno 2007.

America Latina

Nell'America Centro-meridionale si conferma una dinamica politica di fondo caratterizzata dall'arrivo al potere di dirigenze politiche alternative a quelle che hanno spesso governato per decenni la maggioranza dei Paesi dell'area.

Queste *leadership* sono accomunate dall'interesse: verso un rapporto più equilibrato e dialettico, quando non proprio d'opposizione, nei riguardi del potente vicino nordamericano; una politica economica sostenibile non solo nei fondamentali ed in relazione ad un mercato globale, ma anche socialmente; un maggiore controllo nazionale sulle risorse economiche primarie, specie nel campo dell'energia. Ciò mentre la crisi politica di Cuba potrebbe preludere alla chiusura di un complesso, storico capitolo della regione.

Sinora i rapporti tra gli Stati Uniti e i Paesi dell'America Centro-meridionale, pur se

dispiegati con intensità diversa, hanno tenuto conto prioritariamente sia degli interessi energetici a livello emisferico (importazioni da Colombia, Venezuela e Messico), sia di quelli di libero accesso al Canale di Panama (prossimo ad avviare lavori di raddoppio della capacità di transito).

Sul piano della diplomazia multilaterale nell'area, Washington ha poi insistito nell'estensione di trattati bilaterali di libero scambio o nella creazione di aree di tal genere, cercando di continuare il successo della *NAFTA* (*North American Free Trade Area* – con Canada e Messico), ma con risultati al di sotto delle aspettative per le diffuse resistenze politiche e sociali.

Le stesse organizzazioni regionali latinoamericane non sono passate indenni attraverso questi cambiamenti in profondità: da registrare l'*impasse* in cui si è trovata la *CAN* (*Comunidad Andina de Naciones*) che raggruppava Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela, proprio per l'uscita di quest'ultimo *partner*.

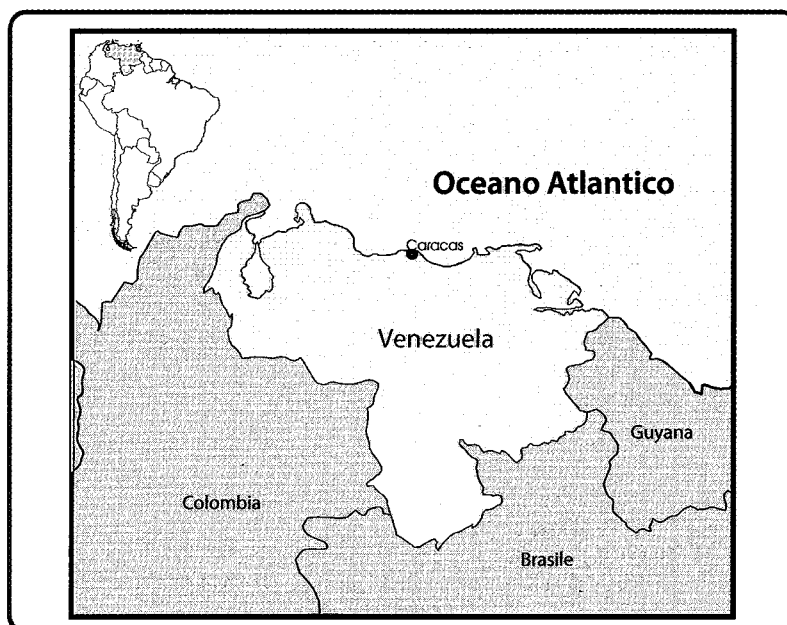
Si tratta di una situazione molto fluida nella quale, problematiche di sicurezza a parte nelle zone interessate da guerriglia, narcotraffico, alta intensità criminale, si possono profilare in alcuni casi rischi per gli interessi nazionali.

Cuba. La prolungata fase di supplenza nella direzione del Paese – emblematicamente testimoniata dall'assenza del *lider maximo* alle ultime celebrazioni dell'Anniversario della Rivoluzione – ha posto in evidenza il capitolo della successione, al momento temporaneamente assunta dal fratello di Castro, Raul, Vice Presidente e Ministro della Difesa. *Interim* che, seppur inizialmente caratterizzato per un inasprimento delle misure di sicurezza interne – anche per rispondere seccamente all'invito alla sollevazione militare rivolto dalla influente comunità degli esiliati statunitensi – ha fatto registrare un'imprevista apertura conciliante verso Washington. In questo senso, risulta di rilievo la visita a L'Avana di rappresentanti del Congresso USA orientati a rimuovere l'embargo verso il Paese. In una transizione ordinata verso un regime post-castrista le Forze Armate potrebbero vedersi ulteriormente riconosciuto un ruolo di asse portante del Paese.

Messico. Il controverso sbocco delle elezioni presidenziali, con il rifiuto della sconfitta da parte del candidato della coalizione progressista, Andrés Manuel López Obrador, e la tenuta della cerimonia di insediamento del Presidente Felipe Calderón nella residenza dei Capi di Stato attesa l'indisponibilità dell'Assise parlamentare sede di scontri fra deputati, ha inaugurato una fase d'instabilità politica nel Paese. Quanto alle relazioni estere, si è registrato un raffreddamento dei rapporti con gli USA, a seguito delle misure

legislative varate per contrastare l'immigrazione clandestina (tra cui la parziale costruzione di uno sbarramento confinario permanente), cui ha fatto eco una richiesta di 27 Paesi della *Organizzazione degli Stati Americani* per stigmatizzare il carattere unilaterale delle misure statunitensi, ritenute contrarie allo spirito di comprensione tra Stati vicini.

Venezuela. Gli esiti della tornata elettorale di dicembre hanno proiettato sino al 2013 la scadenza del mandato presidenziale di Hugo Rafael Chavez Frias che, forte di un'ampia maggioranza delle preferenze, ha rivolto all'opposizione un appello al dialogo, continuando invece la sua costante polemica con Washington.



Di rilievo le esortazioni rivolte ad Israele, in occasione dello scoppio delle conflittualità nel Libano meridionale per un'immediata sospensione delle operazioni militari, che sono poi sfociate nel ritiro dell'ambasciatore venezuelano da Tel Aviv.

Invece l'alleanza strategica con Teheran è stata ulteriormente cementata attraverso una serie di accordi economici e con espressioni di sostegno di Caracas al programma nucleare iraniano.

Il rapporto politico con gli Stati Uniti sinora molto critico, aggravatosi con il duello diplomatico per la designazione del Rappresentante dell'America Latina ad un seggio non permanente nel *Consiglio di Sicurezza ONU*, ha registrato, in controtendenza, timidi segnali di disgelo in dicembre.

Nella sostanza resta però invariato il volume delle esportazioni petrolifere di Caracas verso gli USA anche perché sono tra i pochissimi importatori in grado di raffinare